L'INCORONAZIONE DI POPPEA

(Nerone)

Dramma per musica.

testi di

Gian Francesco Busenello

musiche di

Claudio Monteverdi

Prima esecuzione: carnevale 1643, Venezia.

Cara lettrice, caro lettore, il sito internet **www.librettidopera.it** è dedicato ai libretti d'opera in lingua italiana. Non c'è un intento filologico, troppo complesso per essere trattato con le mie risorse: vi è invece un intento divulgativo, la volontà di far conoscere i vari aspetti di una parte della nostra cultura.

Motivazioni per scrivere note di ringraziamento non mancano. Contributi e suggerimenti sono giunti da ogni dove, vien da dire «*dagli Appennini alle Ande*». Tutto questo aiuto mi ha dato e mi sta dando entusiasmo per continuare a migliorare e ampliare gli orizzonti di quest'impresa. Ringrazio quindi:
chi mi ha dato consigli su grafica e impostazione del sito, chi ha svolto le operazioni di aggiornamento sul portale, tutti coloro che mettono a disposizione testi e materiali che riguardano la lirica, chi ha donato tempo, chi mi ha prestato hardware, chi mette a disposizione software di qualità a prezzi più che contenuti.
Infine ringrazio la mia famiglia, per il tempo rubatole e dedicato a questa attività.

I titoli vengono scelti in base a una serie di criteri: disponibilità del materiale, data della prima rappresentazione, autori di testi e musiche, importanza del testo nella storia della lirica, difficoltà di reperimento.
A questo punto viene ampliata la varietà del materiale, e la sua affidabilità, tramite acquisti, ricerche in biblioteca, su internet, donazione di materiali da parte di appassionati. Il materiale raccolto viene analizzato e messo a confronto: viene eseguita una trascrizione in formato elettronico.
Quindi viene eseguita una revisione del testo tramite rilettura, e con un sistema automatico di rilevazione sia delle anomalie strutturali, sia della validità dei lemmi. Vengono integrati se disponibili i numeri musicali, e individuati i brani più significativi secondo la critica.
Viene quindi eseguita una conversione in formato stampabile, che state leggendo.

Grazie ancora.

Dario Zanotti

Libretto n. 30, prima stesura per **www.librettidopera.it**: aprile 2003.
Ultimo aggiornamento: 28/01/2014.

INTERLOCUTORI

La **Fortuna**	SOPRANO
La **Virtù**	SOPRANO
Amore	SOPRANO
Ottone, cavaliero principalissimo	CONTRALTO
Poppea, dama nobilissima favorita di Nerone, che da lui viene assunta all'imperio	SOPRANO
Nerone, imperator romano	SOPRANO
Arnalta, vecchia nutrice e consigliera di Poppea	CONTRALTO
Ottavia, imperatrice regnante, che viene ripudiata da Nerone	SOPRANO
Nutrice di Ottavia imperatrice	CONTRALTO
Seneca, filosofo, maestro di Nerone	BASSO
Valletto, paggio dell'imperatrice	SOPRANO
Pallade	SOPRANO
Drusilla, dama di corte innamorata d'Ottone	SOPRANO
Mercurio	TENORE
Liberto, capitano della guardia de' pretoriani	TENORE
Damigella dell'imperatrice	SOPRANO
Lucano, poeta famigliare di Nerone	TENORE
Littore	BASSO
Venere	SOPRANO
Primo soldato pretoriano	TENORE
Secondo soldato pretoriano	BARITONO

Coro dei famigliari di Seneca (contralto/tenore/basso), due Consoli (baritono/basso), due Tribuni (tenori), Coro di Amori (contralti/soprani).
Romani, Danzatrici.

Argomento

Nerone innamorato di Poppea, ch'era moglie di Ottone, lo mandò sotto pretesto d'ambasciaria in Lusitania per godersi la cara diletta, così rappresenta Cornelio Tacito. Ma qui si rappresenta il fatto diverso. Ottone disperato nel vedersi privo di Poppea dà nei deliri, e nelle esclamazioni. Ottavia moglie di Nerone ordina ad Ottone, che sveni Poppea. Ottone promette farlo ma, non bastandogli l'animo di levar la vita all'adorata Poppea, si traveste con l'abito di Drusilla, ch'era innamorata di lui; così travestito entra nel giardino di Poppea. Amore disturba, ed impedisce quella morte. Nerone ripudia Ottavia, non ostante i consigli di Seneca, e prende per moglie Poppea. Seneca more, e Ottavia vien discacciata da Roma.

P R O L O G O

Scena unica

Scena aerea con orizzonti bassi.
Fortuna, Virtù, Amore in aria sopra nuvole.

La Fortuna, la Virtù, ed Amor nell'aria contrastano di superiorità, e ne riceve la preminenza, Amore.

[Sinfonia I e II]

FORTUNA
Deh, nasconditi, o Virtù,
già caduta in povertà,
non creduta deità,
nume ch'è senza tempio,
diva senza devoti, e senza altari,
dissipata,
disusata,
aborrita,
mal gradita,
ed in mio paragon sempre avvilita.
Già regina, or plebea, che per comprarti
gl'alimenti e le vesti
i privilegi e i titoli vendesti.
Ogni tuo professore,
se da me sta diviso
rimane un vacuo nulla
destituto da numeri, che mai
non rileva alcun conto,
sembra un foco dipinto
che né scalda, né splende,
resta un calor sepolto
in penuria di luce;
né alcun de' tuoi seguaci speri mai
di conseguir ricchezze.

FORTUNA

Chi professa virtù non speri mai
di posseder ricchezza, o gloria alcuna,
se protetto non è dalla Fortuna.

VIRTÙ Deh, sommergiti, mal nata,
rea chimera delle genti,
fatta dèa dagl'imprudenti.
Io son la vera scala,
per cui natura al sommo ben ascende.
Io son la tramontana,
che sola insegno agl'intelletti umani
l'arte del navigar verso l'Olimpo.
Può dirsi, senza adulazione alcuna,
il puro incorruttibil esser mio
termine convertibile con dio,
che ciò non si può dir di te, Fortuna.

AMORE Che vi credete, o dèe,
divider fra di voi del mondo tutto
la signoria, e 'l governo,
escludendone Amore,
nume, ch'è d'ambe voi tanto maggiore?
Io le virtudi insegno,
io le fortune domo,
questa bambina età
vince d'antichità
il tempo, e ogn'altro dio:
gemelli siam l'eternitade ed io.
Riveritemi,
adoratemi,
e di vostro sovrano il nome datemi.

FORTUNA E VIRTÙ

Uman non è, non è celeste core,
che contender ardisca con Amore.

AMORE Oggi in un sol certame,
l'un e l'altra di voi da me abbattuta,
dirà, che 'l mondo a' cenni miei si muta.

Ad un cenno di Amore il cielo svanisce.

ATTO PRIMO

Scena prima

Si muta la scena nel palazzo di Poppea.
Ottone, due Soldati della guardia di Nerone, che dormono.

Ottone, amante di Poppea al schiarir dell'alba visita l'albergo della sua amata, esagerando le sue passioni amorose, e vedendo addormentate in strada le Guardie di Nerone, che in casa di Poppea dimora in contenti, compiange le sue miserie.

[Ritornello]

OTTONE

E pur io torno qui, qual linea al centro,
qual foco a sfera, e qual ruscello al mare,
e se ben luce alcuna non m'appare,
ah! so ben io, che sta 'l mio sol qui dentro.

Ritornello

Caro tetto amoroso,
albergo di mia vita, e del mio bene,
il passo e 'l core e ad inchinarti viene.

Ritornello

Apri un balcon Poppea
col bel viso in cui son le sorti mie,
previeni, anima mia, precorri il die.

Ritornello

Sorgi, e disgombra omai,
da questo ciel caligini e tenebre
con il beato aprir di tue palpebre.

Ritornello

Sogni, portate a volo,
fate sentire in dolce fantasia
questi sospir alla diletta mia.

OTTONE Ma che veggio, infelice?
Non già fantasmi o pur notturne larve,
son questi i servi di Nerone; ahi dunque
agl'insensati venti
io diffondo i lamenti.
Necessito le pietre a deplorarmi,
adoro questi marmi,
amoreggio con lagrime un balcone,
e in grembo di Poppea dorme Nerone.
Ha condotti costoro,
per custodir sé stesso dalle frodi.
O salvezza de' prencipi infelice:
dormon profondamente i suoi custodi.
Ah, perfida Poppea,
son queste le promesse e i giuramenti
ch'accesero il cor mio?
Questa è la fede, o dio!
Io son quell'Ottone,
che ti seguì,
che ti bramò,
che ti servì,
che t'adorò;
che per piegarti o intenerirti il core
di lagrime imperlò preghi devoti,
gli spirti a te sacrificando in voti.
M'assicurasti alfine
ch'abbracciate averei nel tuo bel seno
le mie beatitudini amorose;
io di credula speme il seme sparsi,
ma l'aria e 'l cielo a' danni miei rivolto...
tempestò di ruine il mio raccolto.

Scena seconda

Ottone e due Soldati, che si risvegliano.

Soldati di Nerone si svegliano, e da' patimenti sofferti in quella notte malediscono gl'amori di Poppea, e di Nerone, e mormorano della corte.

PRIMO SOLDATO Chi parla?

OTTONE Tempestò di ruine...

PRIMO SOLDATO Chi parla?

OTTONE ...il mio raccolto.

PRIMO SOLDATO Chi va lì?

SECONDO SOLDATO Camerata?

PRIMO SOLDATO Ohimè, ancor non è dì!

SECONDO SOLDATO Camerata, che fai?
Par che parli sognando.

PRIMO SOLDATO Sorgono pur dell'alba i primi rai.

SECONDO SOLDATO Su, risvegliati tosto...

PRIMO SOLDATO Non ho dormito in tutta notte mai.

SECONDO SOLDATO Su, risvegliati tosto,
guardiamo il nostro posto.

PRIMO SOLDATO Sia maledetto Amor, Poppea, Nerone,
e Roma, e la milizia,
soddisfar io non posso alla pigrizia
un'ora, un giorno solo.

SECONDO SOLDATO La nostra imperatrice
stilla sé stessa in pianti,
e Neron per Poppea la vilipende;
l'Armenia si ribella,
ed egli non ci pensa.
La Pannonia dà all'armi, ed ei se ne ride,
così, per quant'io veggio,
l'impero se ne va di male in peggio.

PRIMO SOLDATO Di' pur che il prence nostro ruba a tutti
per donar ad alcuni;
l'innocenza va afflitta
e i scellerati stan sempre a man dritta.

SECONDO SOLDATO Sol del pedante Seneca si fida.

PRIMO SOLDATO Di quel vecchion rapace?

SECONDO SOLDATO Di quel volpon sagace!

PRIMO SOLDATO Di quel reo cortigiano
che fonda il suo guadagno
sul tradire il compagno!

SECONDO SOLDATO Di quell'empio architetto
che si fa casa sul sepolcro altrui.

PRIMO SOLDATO Non ridire ad alcun quel che diciamo.
Nel fidarti va scaltro;
se gl'occhi non si fidan l'un dell'altro
e però nel guardar van sempre insieme.

PRIMO SOLDATO E SECONDO SOLDATO

Impariamo dagl'occhi,
a non trattar da sciocchi.

PRIMO SOLDATO Ma, già s'imbianca l'alba, e vien il dì.

PRIMO SOLDATO E SECONDO SOLDATO Taciam, Neron è qui.

Scena terza

Poppea, Nerone.

Poppea, e Nerone escono al far del giorno amorosamente abbracciati, prendendo commiato l'un dall'altro con tenerezze affettuose.

POPPEA Signor, deh non partire,
sostien, che queste braccia
ti circondino il collo,
come le tue bellezze
circondano il cor mio.

NERONE Poppea, lascia ch'io parta.

POPPEA Non partir, signor, deh non partire.
Appena spunta l'alba, e tu che sei
l'incarnato mio sole,
la mia palpabil luce,
e l'amoroso dì della mia vita,
vuoi sì repente far da me partita?
Deh non dir di partire
che di voce sì amara a un solo accento,
ahi perir, ahi spirar quest'alma io sento.

NERONE La nobiltà de' nascimenti tuoi
non permette che Roma
sappia che siamo uniti,
in sin ch'Ottavia...

POPPEA In sin che...

NERONE In sin ch'Ottavia non rimane esclusa...

POPPEA Non rimane...

NERONE In sin ch'Ottavia non rimane esclusa
col ripudio da me.

POPPEA Vanne ben mio...

[Sinfonia]

NERONE In un sospir che vien
dal profondo del sen,
includo un bacio, o cara, ed un addio:
si rivedrem ben tosto, idolo mio.

Sinfonia

POPPEA Signor, sempre mi vedi,
anzi mai non mi vedi.
Perché s'è ver, che nel tuo cor io sia,
entro al tuo sen celata,
non posso da' tuoi lumi esser mirata.

NERONE Adorati miei rai,
deh restatevi omai!
Rimanti, o mia Poppea,
cor, vezzo, e luce mia.

POPPEA Deh non dir di partire,
che di voce sì amara a un solo accento
ahi perir, ahi mancar quest'alma io sento.

NERONE Non temer, tu stai meco a tutte l'ore,
splendor negl'occhi, e deità nel core.

POPPEA Tornerai?

NERONE Se ben io vo
pur teco io sto.

POPPEA Tornerai?

NERONE Il cor dalle tue stelle
mai non si disvelle.

POPPEA Tornerai?

NERONE Io non posso da te viver disgiunto
se non si smembra la unità del punto.

POPPEA Tornerai?

NERONE Tornerò.

POPPEA Quando?

NERONE Ben tosto.

POPPEA Ben tosto, me 'l prometti?

NERONE Te 'l giuro.

POPPEA E me l'osserverai?

NERONE E s'a te non verrò, tu a me verrai.

POPPEA A dio...

NERONE A dio...

POPPEA A dio, Nerone, a dio.

NERONE A dio, Poppea, a dio.

Scena quarta

Poppea, Arnalta.

Poppea con Arnalta vecchia sua consigliera discorre della speranza sua alle grandezze; Arnalta la documenta, e ammaestra a non fidarsi tanto de' grandi, né di confidar tanto nella Fortuna.

[Ritornello]

POPPEA Speranza, tu mi vai
il cor accarezzando,
e di agitarmi non desisti mai.

Ritornello

Speranza, tu mi vai
il genio lusingando,
e mi circondi intanto
di regio sì, ma immaginario manto.
No, non temo, no, di noia alcuna,
per me guerreggia Amor, e la Fortuna.
Se a tue promesse io credo
già in capo ho le corone,
e già divo Nerone
consorte bramatissimo possiedo,
ma se ricerco il vero
regina io son col semplice pensiero.

Ritornello

ARNALTA Ahi figlia, voglia il cielo,
che questi abbracciamenti
non sian un giorno i precipizi tuoi.

POPPEA No, non temo, no, di noia alcuna.

ARNALTA L'imperatrice Ottavia ha penetrati
di Neron gli amori,
ond'io pavento e temo
ch'ogni giorno, ogni punto
sia di tua vita il giorno, il punto estremo.

POPPEA Per me guerreggia Amor, e la Fortuna.

ARNALTA La pratica coi regi è perigliosa,
l'amor e l'odio non han forza in essi,
sono gli affetti lor puri interessi.

Ritornello

ARNALTA Se Neron t'ama, è mera cortesia,
s'ei t'abbandona, non te n' puoi dolere.
Per minor mal ti converrà tacere.

POPPEA No, non temo, no, di noia alcuna.

ARNALTA Il grande spira onor con la presenza,
lascia, mentre la casa empie di vento,
riputazione e fumo in pagamento.

Ritornello

Perdi l'onor con dir: «*Neron mi gode*».
Son inutili i vizi ambiziosi,
mi piaccion più i peccati fruttuosi.

Ritornello

Con lui tu non puoi mai trattar del pari,
e se le nozze hai per oggetto e fine,
mendicando tu vai le tue ruine.

POPPEA No, non temo, no, di noia alcuna.

ARNALTA Mira, mira Poppea,
dove il prato è più ameno e dilettoso,
stassi il serpente ascoso.
Dei casi le vicende son funeste,
la calma è profezia delle tempeste.

POPPEA No, non temo, no, di noia alcuna,
per me guerreggia Amor, e la Fortuna.

ARNALTA Ben sei pazza, se credi
che ti possano far contenta e salva
un garzon cieco ed una donna calva.

Scena quinta

Si muta la scena nella città di Roma.
Ottavia, Nutrice.

Ottavia imperatrice esagera gl'affanni suoi con la nutrice, detestando i mancamenti di Nerone suo consorte. La Nutrice scherza seco sopra novelli amori per traviarla da' cupi pensieri; Ottavia resistendo costantemente persevera nell'afflizioni.

OTTAVIA

Disprezzata regina,
del monarca romano afflitta moglie,
che fo, ove son, che penso?
O delle donne miserabil sesso:
se la natura e 'l cielo
libere ci produce,
il matrimonio c'incatena serve.
Se concepiamo l'uomo,
o delle donne miserabil sesso,
al nostr'empio tiran formiam le membra,
allattiamo il carnefice crudele
che ci scarna e ci svena,
e siam forzate per indegna sorte
a noi medesme partorir la morte.
Nerone, empio Nerone,
marito, o dio, marito
bestemmiato pur sempre,
e maledetto dai cordogli miei,
dove, ohimè, dove sei?
In braccio di Poppea,
tu dimori felice e godi, e intanto
il frequente cader de' pianti miei
pur va quasi formando
un diluvio di specchi, in cui tu miri,
dentro alle tue delizie, i miei martiri.
Destin, se stai lassù,
Giove ascoltami tu,
se per punir Nerone
fulmini tu non hai,
d'impotenza t'accuso,
d'ingiustizia t'incolpo;
ahi, trapasso tropp'oltre, e me ne pento,
sopprimo e seppellisco
in taciturne angosce il mio tormento.

NUTRICE Ottavia, Ottavia...

OTTAVIA O ciel, deh, l'ira tua s'estingua,
non provi i tuoi rigori il fallo mio...

NUTRICE Ottavia, o tu dell'universe genti
unica imperatrice...

OTTAVIA Errò la superficie, il fondo è pio,
innocente fu il cor, peccò la lingua.

NUTRICE ...odi, odi.
Di tua fida nutrice odi gli accenti.
Se Neron perso ha l'ingegno,
di Poppea ne' godimenti,
scegli alcun, che di te degno,
d'abbracciarti si contenti.
Se l'ingiuria a Neron tanto diletta,
abbi piacer tu ancor nel far vendetta.

[Ritornello]

E se pur aspro rimorso
dell'onor t'arreca noia,
fa' riflesso al mio discorso,
ch'ogni duol ti sarà gioia.

OTTAVIA Così sozzi argomenti
non intesi più mai da te, Nutrice!

NUTRICE Fa' riflesso al mio discorso,
ch'ogni duol ti sarà gioia.
L'infamia sta gl'affronti in sopportarsi,
e consiste l'onor nel vendicarsi.
Han poi questo vantaggio
delle regine gli amorosi errori,
se li sa l'idiota, non li crede,
se l'astuto li penetra, li tace,
e 'l peccato taciuto e non creduto
sta segreto e sicuro in ogni parte,
com'un che parli in mezzo un sordo, e un muto.

OTTAVIA No, mia cara Nutrice:
la donna assassinata dal marito
per adultere brame,
resta oltraggiata sì, ma non infame!
Per il contrario resta
lo sposo inonorato,
se il letto marital li vien macchiato.

NUTRICE
Figlia e signora mia, tu non intendi
della vendetta il principale arcano.
L'offesa sopra il volto
d'una sola guanciata
si vendica col ferro e con la morte.
Chi ti punge nel senso,
pungilo nell'onore,
se bene a dirti il vero,
né pur così sarai ben vendicata;
nel senso vivo te punge Nerone,
e in lui sol pungerai l'opinione.
Fa' riflesso al mio discorso,
ch'ogni duol ti sarà gioia.

Ritornello

OTTAVIA
Se non ci fosse né l'onor, né dio,
sarei nume a me stessa, e i falli miei
con la mia stessa man castigherei,
e però lunge dagli errori intanto
divido il cor tra l'innocenza e 'l pianto.

Scena sesta

Seneca, Ottavia, Valletto.

Seneca consola Ottavia ad esser constante. Valletto paggio d'Ottavia per trattenimento dell'imperatrice burla Seneca al quale Ottavia si raccomanda, e va a porger preghiere al tempio.

SENECA
Ecco la sconsolata
donna, assunta all'impero
per patir il servaggio: o gloriosa
del mondo imperatrice,
sovra i titoli eccelsi
degl'insigni avi tuoi cospicua e grande,
la vanità del pianto
degl'occhi imperiali è ufficio indegno.
Ringrazia la Fortuna,
che con i colpi suoi
ti cresce gl'ornamenti.

Continua nella pagina seguente.

SENECA La cote non percossa
non può mandar faville;
tu dal destin colpita
produci a te medesma alti splendori
di vigor, di fortezza,
glorie maggiori assai, che la bellezza.
La vaghezza del volto, i lineamenti,
ch'in apparenza illustre
risplendon coloriti, e delicati,
da pochi ladri dì ci son rubati.
Ma la Virtù costante
usa a bravar le stelle, il fato, e 'l caso,
giammai non vede occaso.

OTTAVIA Tu mi vai promettendo
balsamo dal veleno,
e glorie da' tormenti.
Scusami, questi son, Seneca mio,
detti di prospettiva,
vanità speciose,
studiati artifici,
inutili rimedi agl'infelici.

VALLETTO

Madama, con tua pace,
io vo' sfogar la stizza, che mi move
il filosofo astuto, il gabba Giove.
M'accende pure a sdegno,
questo miniator di bei concetti.
Non posso star al segno,
mentre egli incanta altrui con aurei detti.
Queste del suo cervel mere invenzioni,
le vende per misteri e son canzoni!
Madama, s'ei... sternuta o s'ei sbadiglia...
presume d'insegnar cose morali,
e tanto l'assottiglia,
che moverebbe il riso a' miei stivali.
Scaltra filosofia dov'ella regna,
sempre al contrario fa di quel ch'insegna.
Fonda sempre il pedante
su l'ignoranza d'altri il suo guadagno,
e accorto argomentante
non ha Giove per dio, ma per compagno,
e le regole sue di modo intrica,
ch'al fin neanch'egli sa ciò, ch'ei si dica.

OTTAVIA
Neron tenta il ripudio
della persona mia
per isposar Poppea. Si divertisca,
se divertir si può sì indegno esempio.
Tu per me prega il popol e 'l senato,
ch'io mi riduco, a porger voti al tempio.

VALLETTO
Se tu non dài soccorso
alla nostra regina, in fede mia,
che vo' accenderti il foco,
e nella toga, e nella libreria...
in fede mia.

Scena settima

Seneca.

Seneca fa considerazione sopra le grandezze transitorie del mondo.

SENECA
Le porpore regali e imperatrici,
d'acute spine e triboli conteste,
sotto forma di veste
sono il martirio a' prencipi infelici;
le corone eminenti
servono solo a indiademar tormenti.
Delle regie grandezze
si veggono le pompe e gli splendori,
ma stan sempre invisibili i dolori.

Scena ottava

Pallade, Seneca.

Pallade in aria predice la morte a Seneca, promettendoli che se doverà certo morire glielo farà di novo intender per bocca di Mercurio, e ciò per esser come uomo virtuoso suo caro e diletto; venendo ringraziata sommamente da Seneca.

PALLADE
Seneca, io veggo in cielo infausti rai
che minacciano te d'alte ruine;
s'oggi verrà della tua vita il fine,
pria da Mercurio avvisi certi avrai.

SENECA
Venga la morte pur; costante e forte,
vincerò gli accidenti e le paure;
dopo il girar delle giornate oscure
è di giorno infinito alba la morte.

Scena nona

Nerone, Seneca.

Nerone con Seneca discorre, dicendo voler adempire alle sue voglie. Seneca moralmente, e politicamente gli risponde dissuadendolo, Nerone si sdegna, e lo scaccia dalla sua presenza.

NERONE Son risoluto insomma
o Seneca, o maestro,
di rimovere Ottavia
dal posto di consorte,
e di sposar Poppea.

SENECA Signor, nel fondo della maggior dolcezza
spesso giace nascosto il pentimento.
Consiglier scellerato è 'l sentimento,
ch'odia le leggi, e la ragion disprezza.

NERONE La legge è per chi serve, e se vogl'io,
posso abolir l'antica e indur le nove;
è partito l'impero, è 'l ciel di Giove,
ma del mondo terren lo scettro è mio.

SENECA Sregolato voler non è volere,
ma (dirò con tua pace) egli è furore.

NERONE La ragione è misura rigorosa
per chi ubbidisce e non per chi comanda.

SENECA Anzi l'irragionevole comando
distrugge l'ubbidienza.

NERONE Lascia i discorsi, io voglio a modo mio.

SENECA Non irritar il popolo e 'l senato.

NERONE Del senato e del popolo non curo.

SENECA Cura almeno te stesso, e la tua fama.

NERONE Trarrò la lingua a chi vorrà biasmarmi.

SENECA Più muti che farai, più parleranno.

NERONE Ottavia è infrigidita ed infeconda.

SENECA Chi ragione non ha, cerca pretesti.

NERONE A chi può ciò che vuol, ragion non manca.

SENECA Manca la sicurezza all'opre ingiuste.

NERONE Sarà sempre più giusto il più potente.

SENECA Ma chi non sa regnar sempre può meno.

NERONE La forza è legge in pace...

SENECA La forza accende gli odi...

NERONE ...e spada in guerra...

SENECA ...e turba il sangue...

NERONE ...e bisogno non ha della ragione.

SENECA La ragione regge gl'uomini e gli dèi.

NERONE Tu mi forzi allo sdegno; al tuo dispetto,
e del popol in onta e del senato
e d'Ottavia, e del cielo, e dell'abisso,
siansi giuste od ingiuste le mie voglie,
oggi, oggi Poppea sarà mia moglie!

SENECA Siano innocenti i regi
o s'aggravino sol di colpe illustri;
s'innocenza si perde,
perdasi sol per guadagnar i regni,
che il peccato commesso
per aggrandir l'impero
si assolve da sé stesso;
ma ch'una femminella abbia possanza
di condurti agli errori,
non è colpa di rege o semideo:
è un misfatto plebeo.

NERONE Levamiti dinnanzi,
maestro impertinente,
filosofo insolente!

SENECA Il partito peggior sempre sovrasta
quando la forza alla ragion contrasta.

Scena decima

Poppea, Nerone, Ottone in disparte.

Poppea con Nerone discorrono de' contenti passati, restando Nerone preda delle bellezze di Poppea, promettendoli volerla crear imperatrice, e da Poppea venendo messo in disgrazia di lui Seneca, Nerone adirato gli decreta la morte, Poppea fa voto ad Amore per l'esaltazione delle sue grandezze, e da Ottone, che se ne sta in disparte, viene inteso e osservato il tutto. Questo passaggio, si riferisce al testo finale di Poppea non musicato.

POPPEA Come dolci, signor, come soavi
riuscirono a te la notte andata
di questa bocca i baci?

NERONE Più cari i più mordaci.

POPPEA Di questo seno i pomi?

NERONE Mertan le mamme tue più dolci nomi.

POPPEA Di queste braccia mie gli stretti amplessi?

NERONE Idolo mio, deh in braccio ancor t'avessi!

POPPEA Dimmi signor, e come
t'arrivarono al core
tante mie tenerezze innamorate?

NERONE O gioconde, o lascive, o delicate.

POPPEA Tanti sospiri miei?

NERONE Consolarli, o diletta, ognor vorrei.

POPPEA I fervori dell'anima infiammata,
transumanta in estasi amoroso

NERONE O graditi, mia luce, o dilettosi.

POPPEA Languida ancora io sono,
e 'l mio spirito morto
dentro alle tue dolcezze
resuscitato per morire ancora
il mio caro Neron stringe, e adora.

NERONE Poppea respiro appena;
miro le labbra tue,
e mirando recupero con gl'occhi
quello spirto infiammato,
che nel baciarti, o cara, in te diffusi.
Non è, non è più in cielo il mio destino,
ma sta dei labbri tuoi nel bel rubino.

POPPEA Signor, le tue parole son sì dolci,
ch'io nell'anima mia
le ridico a me stessa,
e l'interno ridirle
necessita al deliquio il cor amante.
Come parole le odo,
come baci io le godo;
son de' tuoi cari detti
i sensi sì soavi, e sì vivaci,
che, non contenti di blandir l'udito,
mi passano a stampar sul cor i baci.

NERONE Quell'eccelso diadema ond'io sovrasto
degl'uomini, e de' regni alle fortune,
teco divider voglio,
e allor sarò felice
quando il titol avrai d'imperatrice;
ma che dico, o Poppea!
Troppo picciola è Roma ai merti tuoi,
troppo angusta è l'Italia alle tue lodi,
e al tuo bel viso è basso paragone
l'esser detta consorte di Nerone;
e han questo svantaggio i tuoi begl'occhi,
che, trascendendo i naturali esempi,
e per modestia non toccando i cieli,
non ricevon tributo d'altro onore,
che di solo silenzio, e di stupore.

POPPEA A speranze sublimi il cor innalzo
perché tu lo comandi,
e la modestia mia riceve forza;
ma troppo s'attraversa ed impedisce
delle regie promesse il fin sovrano.
Seneca, il tuo maestro,
quello stoico sagace,
quel filosofo astuto,
che sempre tenta persuader altrui
che il tuo scettro dipende sol da lui...

NERONE Che? che?

POPPEA Che il tuo scettro dipende sol da lui...

NERONE Quel decrepito pazzo...

POPPEA Quel, quel!

NERONE ...ha tanto ardire?

POPPEA Ha tanto ardire.

NERONE

Olà, vada un di voi
a Seneca volando, e imponga a lui,
che in questo giorno ei mora.
Vo' che da me l'arbitrio mio dipenda,
non da concetti e da sofismi altrui;
rinnegherei per poco
le potenze dell'alma, s'io credessi
che servilmente indegne
si movessero mai col moto d'altre.
Poppea, sta di buon core,
oggi vedrai ciò che sa far Amore.

POPPEA

Se mi conduci, Amor,
a regia maestà,
al tuo tempio il mio cor,
voto si apprenderà
spirami tutto in sen
fonte d'ogni mio ben,
al trono innalza me,
Amor, ogni mia speme io pongo in te.
Le meraviglie, Amor,
son opre di tua man,
trascende gli stupor
il tuo poter sovran.
Consola i miei sospir,
adempi i miei desir,
al trono innalza me,
Amor, ogni mia speme io pongo in te.

Scena undicesima

Ottone, Poppea, Arnalta in disparte.

Ottone con Poppea palesa le sue morte speranze con lei, e da passione amorosa la rinfaccia, Poppea si sdegna, e sprezzandolo parte dicendo esser soggetta a Nerone.

[Ritornello]

OTTONE

Ad altri tocca in sorte
bere il licor, e a me guardar il vaso,
aperte stan le porte
a Neron, ed Otton fuori è rimaso;
sied'egli a mensa a satollar sue brame,
in amaro digiun moro, mor'io di fame.

Ritornello

POPPEA
Chi nasce sfortunato
di sé stesso si dolga, e non d'altrui;
del tuo penoso stato
aspra cagion, Otton, non son, né fui;
il destin getta i dadi, e i punti attende:
l'evento, o buono o reo, da lui dipende.

Ritornello

OTTONE
La messe sospirata,
dalle speranze mie, da' miei desiri,
in altra mano è andata,
e non consente Amor, che più v'aspiri;
Neron felice i dolci pomi tocca,
e solo il pianto a me bagna la bocca.

Ritornello

POPPEA
A te le calve tempie,
ad altri il crine la Fortuna diede;
s'altri i desiri adempie
ebbe di te più fortunato piede.
La disventura tua non è mia colpa,
te solo dunque e 'l tuo destino incolpa.

Ritornello

OTTONE
Sperai che quel macigno,
bella Poppea, che ti circonda il core,
fosse d'amor benigno
intenerito a pro del mio dolore,
or del tuo bianco sen la selce dura
di mie morte speranze è sepoltura.

Ritornello

POPPEA
Deh, non più rinfacciarmi,
porta, deh porta il martellino in pace,
cessa di più tentarmi,
al cenno imperial Poppea soggiace;
ammorza il foco omai, tempra gli sdegni;
io lascio te per arrivare, per arrivar ai regni.

OTTONE E così, e così l'ambizione
sovra ogni vizio tien la monarchia.

POPPEA Così, così la mia ragione
incolpa i tuoi capricci di pazzia.

OTTONE È questo del mio amor il guiderdone?

POPPEA Modestia, olà...

OTTONE È questo del mio amor il guiderdone?

POPPEA Olà, non più...

OTTONE È questo del mio amor il guiderdone?

POPPEA Non più, non più, son di Nerone.

OTTONE Ahi, ahi, chi ripon sua fede in un bel volto,
fabbrica in aria, e sopra il vacuo fonda,
tenta palpare il vento,
ed immobili afferma il fumo, e l'onda.

ARNALTA

Infelice ragazzo!
Mi move a compassion il miserello;
Poppea non ha cervello
a non gl'aver pietà,
quand'ero in altra età
non volevo gl'amanti
in lacrime distrutti,
per compassion gli contentavo tutti.

Scena dodicesima

Ottone.

Ottone amante disperato imperversa con l'animo contro Poppea.

OTTONE Otton, torna in te stesso,
il più imperfetto sesso
non ha per sua natura
altro d'uman in sé, che la figura.
Otton, torna in te stesso,
costei pensa al comando, e se ci arriva
la mia vita è perduta...
Otton, torna in te stesso,
ella temendo che risappia Nerone
i miei passati amori,
ordirà insidie all'innocenza mia,
indurrà co' la forza un che m'accusi
di lesa maestà di fellonìa,
la calunnia, da' grandi favorita,
distrugge agl'innocenti onor, e vita.
Vo' prevenir costei
col ferro o col veleno,
non mi vo' più nutrir il serpe in seno.
A questo, a questo fine
dunque arrivar dovea
l'amor tuo, perfidissima Poppea!

Scena tredicesima

Drusilla, Ottone.

Ottone di già amante di Drusilla dama di corte, vedendosi sprezzato da Poppea rinnova seco gl'amori promettendoli lealtà. Drusilla resta consolata del ricuperato suo affetto, e fornisse l'atto primo.

DRUSILLA Pur sempre di Poppea,
o con la lingua, o col pensier discorri.

OTTONE Discacciato dal cor viene alla lingua,
e dalla lingua è consegnato ai venti
il nome di colei
ch'infedele tradì gl'affetti miei.

DRUSILLA Il tribunal d'Amor
tal or giustizia fa:
di me non hai pietà,
altri si ride, Otton, del tuo dolor.

OTTONE A te di quanto son,
bellissima donzella
or fo libero don;
ad altri mi ritolgo,
e solo tuo sarò, Drusilla mia.
Perdona, o dio, perdona
il passato scortese mio costume;
benché tu del mio error non mi riprenda,
confesso i falli andati,
eccoti l'alma mia pronta all'emenda.
Infin ch'io vivrò t'amerà sempre, o bella
quest'alma che ti fu cruda e rubella;
già, già pentita dell'error antico
mi ti consacra omai servo ed amico.

DRUSILLA Già l'oblio seppellì
gl'andati amori?
È ver, Otton, è ver,
ch'a questo fido cor il tuo s'unì?

OTTONE È ver, Drusilla, Drusilla, è ver, sì, sì.

DRUSILLA Temo che tu mi dica la bugia.

OTTONE No, no, Drusilla, Drusilla, no.

DRUSILLA Otton, Otton, non so, non so.

OTTONE Teco non può mentir la fede mia.

DRUSILLA M'ami?

OTTONE Ti bramo.

DRUSILLA E come in un momento?

OTTONE Amor è foco, e subito s'accende.

DRUSILLA Sì sùbite dolcezze
gode lieto il mio cor, ma non l'intende.
M'ami?

OTTONE Ti bramo.
Ti dican l'amor mio le tue bellezze.
Per te nel cor ho nova forma impressa,
i miracoli tuoi credi a te stessa.

DRUSILLA Lieta me n' vado: Otton, resta felice;
m'indirizzo a riverir l'imperatrice.

OTTONE Le tempeste del cor tutte tranquilla;
d'altri Otton non sarà che di Drusilla;
e pur al mio dispetto, iniquo Amore,
Drusilla ho in bocca, (e ho Poppea nel core).

ATTO SECONDO

Scena prima

Si muta la scena nella villa di Seneca.
Seneca, Mercurio dal ciel in terra.

Mercurio in terra mandato da Pallade annunzia a Seneca dover egli certo morire in quel giorno, il quale senza punto smarrirsi degl'orrori della morte, rende grazie al cielo, e Mercurio dopo fatta l'ambasciata se ne vola al cielo.

SENECA
Solitudine amata,
eremo della mente,
romitaggio a' pensieri,
delizia all'intelletto
che discorre, e contempla
l'immagini celesti
sotto le forme ignobili e terrene,
a te l'anima mia lieta se n' viene,
e lunge dalla corte,
ch'insolente e superba
fa della mia pazienza anatomia
qui tra le frondi, e l'erbe,
m'assido in grembo della pace mia.

MERCURIO
Vero amico del cielo
appunto in questa solitaria chiostra
visitarti io volevo.

SENECA
E quando, e quando mai
le visite divine io meritai?

MERCURIO
La sovrana virtù di cui sei pieno
deifica i mortali,
e perciò son da te ben meritate
le celesti ambasciate.
Pallade a te mi manda,
e t'annunzia vicina l'ultim'ora
di questa frale vita,
e 'l passaggio all'eterna ed infinita.

SENECA Oh me felice, adunque
s'ho vissuto sinora
degl'uomini la vita,
vivrò dopo la morte
la vita degli dèi.
Nume cortese, oggi il morir m'accenni?
Or confermo i miei scritti,
autentico i miei studi;
l'uscir di vita è una beata sorte,
se da bocca divina esce la morte.

MERCURIO

Lieto dunque t'accingi
al celeste viaggio,
al felice passaggio,
t'insegnerò la strada,
che ne conduce allo stellato polo;
Seneca or colà su io drizzo il mio volo.

Scena seconda

Seneca, Liberto.

Seneca riceve da Liberto, Capitano della guardia di Nerone, l'annunzio di morte d'ordine di Nerone; Seneca costante si prepara all'uscir di vita.

LIBERTO (Il comando tiranno
esclude ogni ragione,
e tratta solo o violenza, o morte.
Io devo riferirlo, e nondimeno
relatore innocente
mi par d'esser partecipe del male,
ch'a riferire io vado.)
Seneca, assai m'incresce di trovarti,
mentre pur ti ricerco.
Deh non mi riguardar con occhio torvo
se a te sarò d'infausto annunzio il corvo.

SENECA Amico è già gran tempo,
ch'io porto il seno armato
contro i colpi del fato.
La notizia del secolo in cui vivo,
forestiera non giunge alla mia mente;
se m'arrechi la morte,
non mi chieder perdono:
rido, mentre mi porti un sì bel dono.

LIBERTO Nerone...

SENECA Non più, non più...

LIBERTO A te mi manda.

SENECA Non più t'ho inteso, e ubbidisco or ora.

LIBERTO E come intendi, prima ch'io m'esprima?

SENECA La forma del tuo dire, e la persona
che a me ti manda, son due contrassegni
minacciosi e crudeli
del mio fatal destino;
già, già son indovino.
Nerone a me t'invia
a imponermi la morte,
ed io sol tanto tempo
frappongo ad ubbidirlo
quanto basti a formar ringraziamenti
alla sua cortesia, che mentre vede
dimenticato il ciel de' casi miei,
gli faccia sovvenir ch'io vivo ancora,
per liberar l'aria e la natura
dal pagar l'ingiustissima angheria
de' fiati e giorni alla vecchiaia mia.
Ma di mia vita il fine
non sazierà Nerone;
l'alimento d'un vizio all'altro è fame,
il varco ad un eccesso a mille è strada,
ed è lassù prefisso,
che cento abissi chiami un sol abisso.

LIBERTO Signor indovinasti;
mori, e mori felice,
che come vanno i giorni
all'impronto del sole
a marcarsi di luce,
così alle tue scritture
verran per prender luce i scritti altrui.
I nostri imperatori
diventan dopo morte eterni numi,
e trionfante Roma,
quando un principe perde, acquista in dio.
Ma tu morendo, o Seneca felice,
avrai la deitade.
Non l'avrà mai Nerone,
che non s'ammette in ciel nume fellone.

SENECA Vanne, vattene omai,
e se parli a Nerone avanti sera,
ch'io son morto, e sepolto, gli dirai.

Scena terza

Seneca, e i suoi Famigliari.

Seneca consola i suoi Famigliari, quali lo dissuadono a morire, e ordina a quelli di prepararli il bagno per ricever la morte.

SENECA
Amici è giunta l'ora
di praticare in fatti
quella virtù, che tanto celebrai.
Breve angoscia è la morte;
un sospir peregrino esce dal core,
ov'è stato molt'anni,
quasi in ospizio, come forestiero,
e se ne vola all'Olimpo,
della felicità soggiorno vero.

FAMIGLIARI
Non morir, Seneca, no.
Io per me morir non vo'.

[Ritornello]

FAMIGLIARE I°
Questa vita è dolce troppo,

FAMIGLIARE II°
questo ciel troppo è sereno,

FAMIGLIARE III°
ogni amar, ogni veleno

I TRE
finalmente è lieve intoppo.

Ritornello

FAMIGLIARE I°
Se mi corco al sonno lieve,

FAMIGLIARE II°
mi risveglio in sul mattino,

FAMIGLIARE III°
ma un avel di marmo fino,

I TRE
mai no dà quel che riceve.

Ritornello

FAMIGLIARI
Non morir, Seneca, no.
Io per me morir non vo'.

SENECA

Sopprimete i singulti,
rimandate quei pianti
dai canali degl'occhi
alle fonti dell'anime, o i miei cari.
Vada quell'acqua omai
a lavarmi dai cori
dell'incostanza vil le macchie indegne.
Altr'esequie ricerca,
che un gemito dolente
Seneca moriente.
Itene tutti, a prepararmi il bagno,
che se la vita corre
come il rivo fluente,
in un tepido rivo
questo sangue innocente io vo' che vada
a imporporarmi del morir la strada.

Scena quarta

La Virtù con un coro di Virtù, Seneca.

VIRTÙ E CORO
Lieto, e ridente
alfin t'affretta,
che il ciel t'aspetta.

SENECA
Breve coltello,
ferro minuto
sarà la chiave,
che m'aprirà
le vene in terra,
e in ciel le porte dell'eternità.

VIRTÙ E CORO
Lieto, e ridente
alfin t'affretta,
che il ciel t'aspetta.

SENECA
A dio grandezze,
pompe di vetro,
glorie di polve,
larve d'error,
che in un momento
affascinate, affascinate il cor.

VIRTÙ E CORO
Lieto, e ridente
alfin t'affretta,
che il ciel t'aspetta.

SENECA

Già già dispiego il volo
da questa mia decrepità mortale,
e verso il coro vostro
adorate virtudi innalzo l'ale.

Scena quinta

Si muta la scena nella città di Roma.
Valletto, Damigella.

Valletto, paggio, e Damigella dell'imperatrice scherzano amorosamente insieme.

VALLETTO

Sento un certo non so che,
che mi pizzica, e diletta,
dimmi tu che cosa egli è,
damigella amorosetta.
Ti farei, ti direi,
ma non so quel ch'io vorrei.

[Ritornello]

Se sto teco il cor mi batte,
se tu parti, io sto melenso,
al tuo sen di vivo latte,
sempre aspiro e sempre penso.
Ti farei, ti direi,
ma non so quel ch'io vorrei.

Ritornello

DAMIGELLA

Astutello, garzoncello,
bamboleggia amor in te.
Se divieni amante, affé,
perderai tosto il cervello.
Tresca Amor per sollazzo coi bambini,
ma siete Amor, e tu, due malandrini.

VALLETTO

Dunque amor così comincia?
È una cosa molto dolce?
Io darei per godere il tuo diletto
i cireggi, le pera, ed il confetto.
Ma se amaro divenisse
questo miel, che sì mi piace,
lo addolciresti tu?
Dimmelo luce mia, dimmelo, di'?

DAMIGELLA

L'addolcirei, sì, sì.

VALLETTO Ma come poi faresti?

DAMIGELLA Che dunque non lo sai?

VALLETTO No 'l so, cara, no 'l so.
Dimmi, come si fa;
fa' ch'io lo sappia espresso,
perché se la superbia si ponesse
sul grave del sussiego
io sappia raddolcirmi da me stesso.
Mi par che per adesso,
se mi dirai, che m'ami,
io mi contenterò,
dimmelo dunque, o cara,
e se vivo mi vuoi, non dir di no.

DAMIGELLA T'amo, caro Valletto,
e nel mezzo del cor sempre t'avrò.

VALLETTO Non vorrei, speme mia, starti nel core,
vorrei starti più in su
non so, se sia mia voglia o saggia, o sciocca;
io vorrei, che 'l mio cor facesse nido
nelle fossette belle, e delicate,
che stan poco discoste alla tua bocca.

DAMIGELLA Se ti mordessi poi?
Ti lagneresti in pianti tutto un dì.

VALLETTO Mordimi quanto sai,
mai non mi lagnerò,
morditure sì dolci
vorrei sempre goderle,
purché baciato io sia da' tuoi rubini
mi mordan pur le perle.

Insieme

DAMIGELLA O caro, godiamo!

VALLETTO O cara, cantiamo!

DAMIGELLA E VALLETTO Godiamo, cantiamo,
andiamo a godere.
Allunga il morire
chi tarda il piacere.

Scena sesta

Nerone, Lucano, Petronio, Tigellino.

Nerone intesa la morte di Seneca, canta amorosamente con Lucano poeta suo famigliare deliriando nell'amor di Poppea.

NERONE
Or che Seneca è morto,
cantiam, cantiam Lucano,
amorose canzoni
in lode d'un bel viso,
che di sua mano Amor nel cor, m'ha inciso.

LUCANO
Cantiam, signore, cantiamo...

NERONE E LUCANO
Di quel viso ridente,
che spira glorie, ed influisce amori;
cantiam di quel viso beato
in cui l'idea miglior sé stessa pose,
e seppe su le nevi
con nova meraviglia,
animar, incarnar la granatiglia.
Cantiam, di quella bocca
a cui l'India e l'Arabia
le perle consacrò, donò gli odori.

LUCANO
Bocca, che se ragiona, o ride,
con invisibil arme punge, e all'alma
dona felicità mentre l'uccide.
Bocca, che se mi porge
lasciveggiando il tenero rubino
m'inebria il cor di nettare divino.

NERONE
Oh destino.

LUCANO
Tu vai, signor, tu vai
nell'estasi d'amor deliziando,
e ti piovon dagl'occhi
stille di tenerezza,
lacrime di dolcezza.

NERONE
Idolo mio,
celebrarti io vorrei,
ma son minute fiaccole, e cadenti,
dirimpetto al tuo sole i detti miei.

[Ritornello]

NERONE Son rubin preziosi
i tuoi labbri amorosi,
il mio core costante
è di saldo diamante,
così le tue bellezze, ed il mio core
di care gemme ha fabbricato Amore.

Ritornello

Son rose senza spine
le guance tue divine,
gigli, e ligustri eccede
il candor di mia fede,
così tra 'l tuo bel viso, ed il mio core
la primavera sua divide Amore.

TIGELLINO O beata Poppea
signor nelle tue lodi.

PETRONIO O beato Nerone
in grembo di Poppea.

TIGELLINO E PETRONIO Di Neron, di Poppea, cantiamo i vanti.

LUCANO Apra le cataratte il ciel d'amore.

PETRONIO E TIGELLINO E diluvi, ed inondi a tutte l'ore.

TUTTI Felicità sovra gli amati amanti.

Ritornello

NERONE Son rose senza spine
le guance tue divine,
gigli, e ligustri eccede
il candor di mia fede,
così tra 'l tuo bel viso, ed il mio core
la primavera sua divide Amore.

Scena settima

Nerone, Poppea.

NERONE O come, o come a tempo,
bella adorata mia, mi sopraggiungi.
Io stavo contemplando
col pensier il tuo volto,
or con occhi idolatri io lo vagheggio;
occhi cari, occhi dolci,
al cui negro amoroso
cede la luce del più caro dì,
da voi lo strale uscì,
che mi piagò soavemente il core,
per voi vive Nerone, e per voi more.

POPPEA Ed io non trovo giorno,
dove tu non risplendi,
e non vuole il cor mio,
ch'alcun aria da me sia respirata,
se non è dal tuo viso illuminata,
viso che circondato
di maestà amorosa,
passando per quest'occhi al cor m'entrò,
ond'io per sempre avrò,
del tuo divin sembiante, o mio signore,
un ritratto negl'occhi, ed un nel core.

NERONE Deh perché non son io
sottile, e respirabile elemento,
per entrar mia diletta
in quella bocca amata,
che passerei per uscio di rubino
a baciar di nascosto un cor divino?

POPPEA Deh perché non son io
l'ombra del tuo bel corpo, o mio signore,
per assisterti sempre
in compagnia d'Amore,
deh faccia il ciel, per consolar mio duolo
di te, di me, signor, un corpo solo.

NERONE E POPPEA Partiam partiamo,
ben tosto si unirà.
Né più si scioglierà la destra, e 'l core;
tu di là,
io di qua.
Ahi che di pianto omai le luci ho piene,
ma ben presto verran l'ore serene.

Scena ottava

Ottone solo.

Ottone s'adira contro a sé medesimo delli pensieri avuti di voler offendere Poppea nel disperato affetto della quale si contenta viver soggetto.

OTTONE

I miei subiti sdegni,
la politica mia già poco d'ora
m'indussero a pensare
d'uccidere Poppea?
Oh mente maledetta,
perché se' tu immortale, ond'io non posso
svenarti, e castigarti?
Pensai, parlai d'ucciderti, ben mio?
Il mio genio perverso,
rinnegati gl'affetti,
ch'un tempo mi donasti,
piegò, cadé, proruppe
in un pensier sì detestando, e reo?
Cambiatemi quest'anima deforme,
datemi un altro spirito meno impuro
per pietà vostra, o dèi!
rifiuto un intelletto,
che discorre impietadi
che pensò sanguinario, ed infernale
d'offendere il mio bene, e di svenarlo.
Isvieni, tramortisci,
scellerata memoria, in ricordarlo.

[Ritornello]

Sprezzami quanto sai,
odiami quanto vuoi,
voglio esser Clizia al sol de' lumi tuoi.

Ritornello

OTTONE

Amerò senza speme
al dispetto del fato,
fia mia delizia, amarti disperato.

Ritornello

Blandirò i miei tormenti,
nati dal tuo bel viso,
sarò dannato, sì, ma in paradiso.

Ritornello

Scena nona

Ottavia, Ottone.

Ottavia imperatrice comanda ad Ottone, che uccida Poppea sotto pena della sua indignazione, e che per sua salvezza si ponga in abito femminile, Ottone tutto si contrista e parte confuso.

OTTAVIA Tu che dagli avi miei
avesti le grandezze,
se memoria conservi
de' benefici avuti, or dammi aita.

OTTONE Maestade, che prega
è destin che necessita: son pronto
a servirti, o regina,
quando anco bisognasse
sacrificare a te la mia ruina.

OTTAVIA Voglio che la tua spada
scriva gl'obblighi miei
col sangue di Poppea; vuò che l'uccida.

OTTONE Che uccida chi?

OTTAVIA Poppea.

OTTONE Che uccida chi?

OTTAVIA Poppea, perché?
Dunque ricusi
quel che già promettesti?

OTTONE Io ciò promisi?
(Urbanità di complimento umile,
modestia di parole costumate,
a che pena mortal mi condannate?)

OTTAVIA Che discorri fra te?

OTTONE Discorro il modo
più cauto, e più sicuro
d'una impresa sì grande. (O ciel, o dèi,
in questo punto orrendo
ritoglietemi i giorni, e i spirti miei.)

OTTAVIA Che mormori?

OTTONE Fo voti alla fortuna,
che mi doni attitudine a servirti.

OTTAVIA E perché l'opra tua
quanto più presta fia, tanto più cara,
precipita gl'indugi.

OTTONE (Sì tosto ho da morir?)

OTTAVIA Ma che frequenti
soliloqui son questi? Ti protesta
l'imperial mio sdegno,
che se non vai veloce al maggior segno,
pagherai la pigrizia con la testa.

OTTONE Se Neron lo saprà?

OTTAVIA Cangia vestiti.
Abito muliebre ti ricopra,
e con frode opportuna,
sagace esecutor t'accingi all'opra.

OTTONE Dammi tempo, ond'io possa
inferocir i sentimenti miei,
disumanare il core!

OTTAVIA Precipita gl'indugi.

OTTONE Dammi tempo, ond'io possa
imbarbarir la mano;
assuefar non posso in un momento
il genio innamorato
nell'arti di carnefice spietato.

OTTAVIA Se tu non m'ubbidisci,
t'accuserò a Nerone,
ch'abbia voluto usarmi
violenze inoneste,
e farò sì, che ti si stanchi intorno
il tormento, e la morte in questo giorno.

OTTONE Ad ubbidirti, imperatrice, io vado.
O ciel, o dèi, in questo punto orrendo
ritoglietemi i giorni e i spirti miei.

OTTAVIA Vattene pure; la vendetta è un cibo,
che col sangue inimico si condisce.
Della spenta Poppea sul monumento
quasi a felice mensa
prenderò così nobile alimento.

Scena decima

Drusilla, Valletto, Nutrice.

Drusilla vive consolata dalle promesse amorose di Ottone, e Valletto scherza con la Nutrice sopra la sua vecchiaia.

DRUSILLA

Felice cor mio
festeggiami in seno,
dopo i nembi, e gl'orror godrò il sereno.
Oggi spero ch'Ottone
mi riconfermi il suo promesso amore,
felice cor mio
festeggiami in seno,
festeggiami nel sen, lieto mio core.

VALLETTO Nutrice, quanto pagheresti un giorno
d'allegra gioventù, com'ha Drusilla?

NUTRICE Tutto l'oro del mondo io pagherei.
L'invidia del ben d'altri,
l'odio di sé medesma,
la fiacchezza dell'alma,
l'infermità del senso:
son quattro ingredienti,
anzi i quattro elementi
di questa miserabile vecchiezza,
che canuta e tremante,
dell'ossa proprie è un cimitero andante.

DRUSILLA Non ti lagnar così, sei fresca ancora;
non è il sol tramontato
se ben passata è la vermiglia aurora.

[Ritornello]

NUTRICE Il giorno femminil
trova la sera sua nel mezzo dì.
Dal mezzo giorno in là
sfiorisce la beltà;
col tempo si fa dolce
il frutto acerbo, e duro,
ma in ore guasto vien, quel ch'è maturo.

Ritornello

NUTRICE Credetel pure a me,
o giovanette fresche in sul mattin;
bel sembiante gentil
passar non lasci april;
utile è luglio, e ottobre,
ma il frutto si raccoglie
tra secche paglie, e inaridite foglie.

VALLETTO Andiam a Ottavia omai
signora nonna mia...

NUTRICE Ti darò una guanciata!

VALLETTO Venerabile antica.

NUTRICE Bugiardello!

VALLETTO Del buon Caronte idolatrata amica.

NUTRICE Che sì, bugiardello insolente, che sì.

VALLETTO Andiam, che in te è passata
la mezza notte, nonché il mezzo dì.

Scena undicesima

Ottone, Drusilla.

Ottone palesa a Drusilla dover egli uccider Poppea per commissione d'Ottavia imperatrice, e chiede per andar sconosciuto all'impresa gl'abiti di lei la quale promette non meno gl'abiti che secretezza, ed aiuto.

OTTONE Io non so dov'io vada;
il palpitar del core
ed il moto del piè non van d'accordo.
L'aria che m'entra in seno, quand'io respiro,
trova il mio cor sì afflitto, che pietosa
ch'ella si cangia in subitaneo pianto;
e così mentr'io peno,
l'aria per compassion mi piange in seno.

DRUSILLA E dove signor mio?

OTTONE Drusilla, Drusilla!

DRUSILLA Dove, dove, signor mio?

OTTONE Te sola io cerco.

DRUSILLA Eccomi a' tuoi piaceri.

OTTONE Drusilla, io vo' fidarti
un secreto gravissimo; prometti
e silenzio, e soccorso?

DRUSILLA Ciò che del sangue mio, non che dell'oro,
può giovarti e servirti,
è già tuo più che mio.
Palesami il secreto,
che del silenzio poi
ti do l'anima in pegno, e la mia fede.

OTTONE Non esser più gelosa
di Poppea...

DRUSILLA No, no.

OTTONE ...di Poppea.

DRUSILLA Felice cor mio, festeggiami in seno.

OTTONE Senti, senti.

DRUSILLA Festeggiami in seno...

OTTONE Senti, io devo
or ora per terribile comando
immergerle nel sen questo mio brando.
Per ricoprir me stesso
in misfatto sì enorme
io vorrei le tue vesti.

DRUSILLA E le vesti e le vene io ti darò.

OTTONE Se occultarmi potrò, vivremo poi
uniti sempre in dilettosi amori;
se morir converrammi,
nell'idioma d'un pietoso pianto
dimmi esequie, o Drusilla,
se dovrò fuggitivo
scampar l'ira mortal di chi comanda,
soccorri a mie fortune.

DRUSILLA E le vesti e le vene
ti darò volentieri;
ma circospetto va', cauto procedi.
Nel rimanente sappi
che le fortune e le ricchezze mie
ti saran tributarie in ogni loco;
e proverai Drusilla
nobile amante, e tale,
che mai, l'antica età non ebbe uguale.
Felice cor mio, festeggiami in seno.
Andiam pur, ch'io mi spoglio,
e di mia man travestirti io voglio.
Ma vuò da te saper più a dentro, e a fondo
di così orrenda impresa la cagione.

OTTONE Andiam, andiam omai,
che con alto stupore il tutto udrai.

Scena dodicesima

Si muta la scena nel giardino di Poppea.
Poppea, Arnalta.

Poppea godendo della morte di Seneca perturbatore delle sue grandezze prega Amor che prosperi le sue fortune, e promette ad Arnalta sua nutrice continuato affetto, ed'essendo colta dal sonno se fa adagiar riposo nel giardino, dove da Arnalta con nanna soave vien addormentata.

POPPEA

Or che Seneca è morto,
Amor ricorro a te,
guida mie spemi in porto,
fammi sposa al mio re.

ARNALTA Pur sempre sulle nozze
canzoneggiando vai.

POPPEA Ad altro, Arnalta mia, non penso mai.

ARNALTA Il più inquieto affetto
è la pazza ambizione;
ma se arrivi agli scettri, e alle corone,
non ti scordar di me,
tiemmi appresso di te,
né ti fidar giammai di cortigiani,
perché in due cose sole
Giove è reso impotente:
ei non può far che in cielo entri la morte,
né che la fede mai si trovi in corte.

POPPEA Non dubitar, che meco
sarai sempre la stessa,
e non fia mai che sia
altra che tu la secretaria mia.
Amor, ricorro a te,
guida mia speme in porto,
fammi sposa al mio re.
Par che 'l sonno m'alletti
a chiuder gl'occhi alla quiete in grembo.
Qui nel giardin, o Arnalta,
fammi apprestar del riposare il modo,
ch'alla fresc'aria addormentarmi io godo.

ARNALTA Udiste, ancelle, olà!

POPPEA Se mi trasporta il sonno
oltre gli spazi usati,
a risvegliarmi vieni;
né conceder l'ingresso nel giardino
fuor ch'a Drusilla, o ad altre confidenti.

ARNALTA

Adagiati, Poppea,
acquietati, anima mia:
sarai ben custodita.
Oblivion soave
i dolci sentimenti
in te, figlia, addormenti.
Posatevi occhi ladri,
aperti deh che fate,
se chiusi ancor rubate?
Poppea, rimanti in pace;
luci care e gradite,
dormite omai dormite.
Amanti vagheggiate
il miracolo novo:
è luminoso il dì, sì come suole,
e pur vedete, addormentato il sole.

Scena tredicesima

Amore.

Amore scende dal cielo mentre Poppea dorme per impedirle la morte, e si nasconde vicino a lei.

AMORE Dorme, l'incauta dorme,
ella non sa,
ch'or or verrà
il punto micidiale;
così l'umanità vive all'oscuro,
e, quando ha chiusi gl'occhi
crede essersi dal mal posta in sicuro.

[Aria]

AMORE

O sciocchi, o frali
sensi mortali
mentre cadete in sonnacchioso oblio
sul vostro sonno è vigilante dio.

[Ritornello]

AMORE

Siete rimasi
gioco dei casi,
oggetti al rischio, e del periglio prede,
se Amor, genio del mondo, non provvede.

Ritornello

Dormi, o Poppea,
terrena dèa;
ti salverà dall'armi altrui rubelle,
Amor che move il sol e l'altre stelle.

Ritornello

Già s'avvicina
la tua ruina;
ma non ti nuocerà strano accidente,
ch'Amor picciolo è sì, ma onnipotente.

Scena quattordicesima

Ottone, Amore, Poppea, Arnalta.

Ottone travestito da Drusilla capita nel giardino dove sta addormentata Poppea per ucciderla, e Amor lo vieta. Poppea nel fatto si sveglia, e inseguito (Ottone creduto Drusilla) dalle Serventi di Poppea fugge. Amor, protestando voler oltre la difesa di Poppea incoronarla in quel giorno imperatrice, se ne vola al cielo, e fornisse l'atto secondo.

OTTONE

Eccomi trasformato,
d'Otton in Drusilla,
ma d'uom in serpe, al cui veleno, e rabbia
non vide il mondo, e non vedrà simile.
Ma che veggio infelice?
Tu dormi anima mia? Chiudesti gl'occhi
per non aprirli più? Care pupille,
il sonno vi serrò
affinché non vediate
questi prodigi strani:
la vostra morte uscir dalle mie mani.
Ohimè, trema il pensiero, il moto langue,
e 'l cor fuor del suo sito
ramingo per le viscere tremanti
cerca un cupo recesso per celarsi,
o involto in un singulto,
ei tenta di scampar fuor di me stesso,
per non partecipar d'un tanto eccesso.

Continua nella pagina seguente.

OTTONE Adunque, adunque ohimè
tu resterai da me così tradito
bell'idolo addormito?
Passeran le tue luci
dal dolce sonno, ch'è una finta imago,
al vero originale della morte?
E le palpebre tue, che fan cortina
a due stelle giacenti in grembo al sonno,
saranno or ora tenebrosi anelli
a due soli gemelli?
Ma che tardo? Che bado?
Costei m'aborre, e sprezza, e ancor io l'amo?
Ho promesso ad Ottavia: se mi pento
accelero a miei dì funesto il fine.
Esca di corte chi vuol esser pio.
Colui ch'ad altro guarda,
ch'all'interesse suo, merta esser cieco.
Il fatto resta occulto,
la macchiata coscienza
si lava finalmente con l'oblio.
Poppea, t'uccido; Amor, rispetti, addio.

AMORE Forsennato, scellerato,
inimico del mio nume,
tanto adunque si presume?
Fulminarti io ti dovrei,
ma non merti di morire
per la mano degli dèi.
Illeso va' da questi strali acuti,
non tolgo al manigoldo i suoi tributi.

POPPEA Drusilla, in questo modo,
con l'armi ignude in mano,
mentre nel mio giardin dormo soletta?

ARNALTA Accorrete, accorrete,
o servi, o damigelle,
inseguir Drusilla, dalli, dalli,
tanto mostro a ferir non sia chi falli.

AMORE

Ho difesa Poppea,
vo' farla imperatrice.
Or al cielo me n' vado.
Vado, e fra poco d'ora a voi ritorno.
Se forse impazienti
delle dimore mie
voleste ritrovarmi,
cercatemi per l'orme
delle bellezze amate,
nel cor de' cavalieri,
negl'occhi delle dame,
se voi ben guarderete,
sempre con l'armi in man mi troverete.

[Sinfonia]

ATTO TERZO

Scena prima

Si muta la scena nella città di Roma.
Drusilla.

Drusilla gioisce sperando di breve intender la morte di Poppea sua rivale per goder degl'amori di Ottone.

O felice Drusilla, o che sper'io;
corre adesso per me l'ora fatale,
perirà, morirà la mia rivale,
e Otton finalmente sarà mio.
O che spero, che sper'io?
Se le mie vesti
avran servito
per ben coprirlo,
con vostra pace, o dèi,
adorar io vorrò gl'arnesi miei.
O felice Drusilla, o che sper'io?

Scena seconda

Arnalta, Drusilla, Littore con molti Simili.

Arnalta nutrice di Poppea, con Littore con molti Simili fa prender Drusilla, la quale si duole di sé medesma.

ARNALTA Ecco la scellerata
che pensando occultarsi,
di vesti s'è mutata.

DRUSILLA E qual peccato...

LITTORE Fermati, morta sei.

DRUSILLA E qual peccato mi conduce a morte?

LITTORE Ancor t'infingi, sanguinaria indegna?
A Poppea dormiente
macchinasti la morte.

DRUSILLA Ahi caro amico, ahi sorte,
ahi mie vesti innocenti!
Di me doler mi deggio, e non d'altrui;
credula troppo, e troppo incauta fui.

Scena terza

Arnalta, Nerone, Drusilla, Littore con molti Simili.

Nerone interroga Drusilla del tentato omicidio, lei per salvar dall'ira di Nerone, Ottone suo amante, confessa per odio antico (benché innocente) aver voluto uccider Poppea, ove da Nerone vien sentenziata a morte.

ARNALTA
Signor, ecco la rea
che uccidere tentò
la matrona Poppea;
l'innocente dormia nel suo giardino,
sopraggiunse costei col ferro ignudo,
se non si risvegliava in un momento
la tua devota ancella,
sopra di lei cadeva il colpo crudo.

NERONE
Onde tanto ardimento? E chi t'indusse
rubella al tradimento?

DRUSILLA
Innocente son io,
lo sa la mia coscienza, e lo sa dio.

NERONE
No, no, confessa omai, se t'indusse,
s'attentasti per odio, o se ti spinse
l'autoritade, o l'oro al gran misfatto.

DRUSILLA
Innocente son io,
lo sa la mia coscienza, e lo sa dio.

NERONE
Tormenti, funi e fochi
cavino da costei
il mandante e i correi.

DRUSILLA
Misera me, piuttosto
che un atroce tormento
mi faccia dir quel che ridir non voglio,
sopra me stessa toglio
la sentenza mortal, e 'l monumento.
O voi, ch'al mondo vi chiamate amici,
deh, specchiatevi in me:
questi del vero amico son gl'uffici.

ARNALTA
Che cinguetti ribalda?

LITTORE
Che vaneggi assassina?

NERONE
Che parli traditrice?

DRUSILLA
Mi contrastano in seno
con fiera concorrenza
amore e l'innocenza.

NERONE Prima ch'aspri tormenti
ti facciano sentir il mio disdegno,
or persuadi all'ostinato ingegno
di rivelar gl'orditi tradimenti.

DRUSILLA Signor, io fui la rea,
ch'uccidere tentò
l'innocente Poppea.
Quest'alma, e questa mano
fur le complici sole;
a ciò m'indusse un odio occulto antico;
non cercar più, la verità ti dico.

NERONE Conducete costei
al manigoldo omai,
fate ch'egli ritrovi,
con una morte a tempo,
qualche lunga, amarissima agonia,
ch'inasprisca la morte a questa ria.

DRUSILLA Adorato mio bene
amami almen sepolta,
e sul sepolcro mio
mandino gl'occhi tuoi solo una volta
dalle fonti del core
lacrime di pietà, se non d'amore;
ch'io vado vera amica e fida amante
tra i manigoldi irati
a coprir col mio sangue i tuoi peccati.

NERONE Che si tarda, o ministri?
Con una atroce fine
provi, provi costei
mille morti oggi mai, mille ruine.

Scena quarta

Ottone, Nerone, Drusilla, Littore con molti Simili.

Ottone vedendo rea l'innocente Drusilla palesa sé medesimo, colpevole del fatto confessando aver voluto commettere il delitto per commissione d'Ottavia imperatrice, Nerone inteso ciò li salva la vita, dandoli l'esilio, e spogliandolo di fortune, Drusilla chiede in grazia d'andar in esilio seco e partono consolati, Nerone decreta il ripudio d'Ottavia imperatrice, e che oltre all'esilio sia posta in una barca nel mare a discrezione de' venti.

OTTONE No, no, questa sentenza
cada sopra di me che ne son degno.

DRUSILLA Io fui la rea, ch'uccider volli
l'innocente Poppea.

OTTONE Siatemi testimoni, o cieli, o dèi,
innocente è costei.

DRUSILLA Quest'alma, e questa mano
fur le complici sole;
a ciò m'indusse un odio occulto antico;
non cercar più, la verità ti dico.

OTTONE Innocente, innocente è costei.
Io con le vesti di Drusilla andai,
per ordine d'Ottavia imperatrice
ad attentar la morte di Poppea.
Dammi signor, con la tua man la morte.

DRUSILLA Io fui la rea, ch'uccider volli
l'innocente Poppea.

OTTONE Giove, Nemesi, Astrea
fulminate il mio capo,
che per giusta vendetta
il patibolo orrendo a me s'aspetta.

DRUSILLA A me s'aspetta.

OTTONE A me s'aspetta.

DRUSILLA A me.

OTTONE A me.

DRUSILLA A me.

OTTONE A me s'aspetta.
Dammi signor, con la tua man la morte;
e se non vuoi che la tua mano adorni
di decoro il mio fine,
mentre della tua grazia io resto privo,
all'infelicità lasciami vivo.
Se tu vuoi tormentarmi
la mia coscienza ti darà i flagelli;
s'a leoni, ed a gl'orsi espormi vuoi,
dammi in preda al pensier de le mie colpe,
che mi divorerà l'ossa e le polpe.

NERONE Vivi, ma va' ne' più remoti lidi
di titoli spogliato, e di fortune,
e serva a te mendico, e derelitto,
di flagello e spelonca il tuo delitto.
E tu ch'ardisti tanto, o nobile matrona,
per ricoprir costui
d'apportar salutifere bugie,
vivi alla fama della mia clemenza,
vivi alle glorie della tua fortezza,
e sia del sesso tuo nel secol nostro
la tua costanza un adorabil mostro.

DRUSILLA In esilio con lui
deh, signor mio, consenti,
ch'io tragga i dì ridenti.

NERONE Vanne come ti piace.

OTTONE Signor, non son punito, anzi beato;
la virtù di costei
sarà ricchezza, e gloria a' giorni miei.

DRUSILLA Ch'io viva, e mora teco: altro non voglio.
Dono alla mia fortuna
tutto ciò che mi diede,
purché tu riconosca
in cor di donna una costante fede.

LITTORE Orsù, orsù finiamola, andate alla malora.

NERONE Delibero e risolvo
con editto solenne
il ripudio d'Ottavia,
e con perpetuo esilio
da Roma io la proscrivo.
Sia pur condotta al più vicino lido.
Le s'appresti in momenti
qualche spalmato legno,
e sia commessa al bersagliar de' venti.
Convengo giustamente risentirmi.
Volate ad ubbidirmi.

Scena quinta

Poppea, Nerone.

Nerone giura a Poppea, che sarà in quel giorno sua sposa.

POPPEA Signor, oggi rinasco, e i primi fiati
di questa nova vita,
voglio che sian sospiri
che ti facciano fede
che, rinata per te, languisco e moro,
e morendo e vivendo ognor t'adoro.

NERONE Non fu, non fu Drusilla, no,
ch'ucciderti tentò.

POPPEA Chi fu, chi fu il fellone?

NERONE Il nostro amico Ottone.

POPPEA Egli da sé?

NERONE D'Ottavia fu il pensiero.

POPPEA Or hai giusta cagione
di passar al ripudio.

NERONE Oggi, come promisi,
mia sposa tu sarai.

POPPEA Sì caro dì, veder non spero mai.

NERONE Per il nome di Giove, e per il mio,
te l'affermo, e te 'l giuro,
di Roma imperatrice,
in parola regal.

POPPEA In parola regal?

NERONE In parola regal te n'assicuro.

POPPEA Idolo del cor mio, giunta è pur l'ora
ch'io del mio ben godrò.

POPPEA E NERONE Né più s'interporrà noia o dimora.
Cor nel petto non ho:
me 'l rubasti, sì, sì,
dal sen me lo rapì
de' tuoi begl'occhi il lucido sereno.
Per te, ben mio, non ho più core in seno.
Stringerò tra le braccia innamorate
chi mi trafisse... ohimè!

Insieme

NERONE
Non interrotte avrà l'ore beate,
se son perduto in te,
in te mi cercherò,
in te mi troverò,
e tornerà a riperdermi ben mio,
che sempre in te perduto esser vogl'io.

POPPEA
Non interrotte avrà l'ore beate,
se son perduta in te,
in te mi cercherò,
in te mi troverò,
e tornerà a riperdermi ben mio,
che sempre in te perduta esser vogl'io.

Scena sesta

Ottavia.

Ottavia ripudiata da Nerone deposto l'abito imperiale parte sola miseramente piangendo in abbandonare la patria ed i parenti.

OTTAVIA
Addio Roma, addio patria, amici addio.
Innocente da voi partir convengo.
Vado a patir l'esilio in pianti amari,
navigo disperata i sordi mari.
L'aria, che d'ora in ora
riceverà i miei fiati,
li porterà, per nome del cor mio,
a veder, a baciar le patrie mura,
ed io, starà solinga,
alternando le mosse ai pianti, ai passi,
insegnando pietade ai tronchi, e ai sassi.
Remigate oggi mai perverse genti,
allontanatemi dagli amati lidi.
Ahi, sacrilego duolo,
tu m'interdici il pianto
mentre lascio la patria,
né stillar una lacrima poss'io
mentre dico ai parenti e a Roma: addio.

Qui entra in barca.

Scena settima

Arnalta.

Arnalta, nutrice e consigliera di Poppea, gode in vedersi assunta al grado di confidente d'una imperatrice, e giubila de' suoi contenti.

Oggi sarà Poppea
di Roma imperatrice;
io, che son sua nutrice,
ascenderà delle grandezze i gradi:
no, no, col volgo io non m'abbasso più;
chi mi diede del tu,
or con nova armonia
gorgheggerammi il «vostra signoria»;
chi m'incontra per strada
mi dice: «fresca donna e bella ancora»;
ed io, pur so che sembro
delle sibille il leggendario antico;
ma ogn'un così m'adula,
credendo guadagnarmi
per interceder grazie da Poppea:
ed io fingendo non capir le frodi,
in coppa di bugia bevo le lodi.
Io nacqui serva, e morirò matrona.
Mal volentier morrò;
se rinascessi un dì,
vorrei nascer matrona e morir serva.
Chi lascia le grandezze
piangendo a morte va;
ma, chi servendo sta,
con più felice sorte,
come fin degli stenti ama la morte.

Scena ottava

Si muta la scena nella reggia di Nerone.
Nerone, Poppea, Consoli, Tribuni, Amore, Venere in cielo e Coro d'amori.

Nerone solennemente assiste alla coronazione di Poppea, la quale a nome del popolo, del senato romano viene indiademata da Consoli e Tribuni, Amor parimenti cala dal cielo con Venere, Grazie ed Amori, e medesimamente incorona Poppea come dèa delle bellezze in terra, e fornisse l'opera.

NERONE Ascendi, o mia diletta,
della sovrana altezza
all'apice sublime;
circondata di glorie
ch'ambiscono servirti come ancelle;
acclamata dal mondo e dalle stelle;
siano del tuo trionfo
tra i più cari trofei,
adorata Poppea, gl'affetti miei.

POPPEA La mia mente confusa,
al non usato lume,
quasi perde il costume,
signor, di ringraziarti.
Su quest'eccelse cime,
ove mi collocasti,
per venerarti a pieno,
io non ho cor che basti.
Doveva la natura,
al soprappiù degli eccessivi affetti,
un core a parte fabbricar ne' petti.

[Passacaglia]

NERONE Per capirti negl'occhi
il sol s'impicciolì,
per albergarti in seno
l'alba dal ciel partì,
e per farti sovrana a donne, e a dèe,
Giove nel tuo bel volto,
stillò le stelle e consumò l'idee.

POPPEA Dà licenza al mio spirto,
ch'esca dall'amoroso laberinto
di tante lodi e tante,
e che s'umili a te, come conviene,
mio re, mio sposo, mio signor, mio bene.

NERONE Ecco vengono i consoli e i tribuni
per riverirti, o cara;
nel solo rimirarti,
il popol e 'l senato
omai comincia a divenir beato.

[Sinfonia]

CONSOLI A te sovrana augusta.

CONSOLI E TRIBUNI Con il consenso universal di Roma,
indiademiam la chioma.

CONSOLI A te l'Asia, a te l'Africa s'atterra.

TRIBUNI A te l'Europa, e 'l mar che cinge e serra.

CONSOLI E TRIBUNI Quest'imperio felice,
ora consacra e dona
questa del mondo imperial corona.

[Sinfonia]

[Coro d'amori]

AMORE Scendiam, scendiamo
compagni alati.

AMORE II°, AMORE III° E AMORE Voliam, voliamo
ai sposi amati.

AMORE Al nostro volo,
risplendano assistenti i sommi divi.

AMORE II°, AMORE III° E AMORE Dall'alto polo
si veggian fiammeggiar raggi più vivi.

AMORE Se i consoli e i tribuni,
Poppea, t'han coronato
sopra province e regni,
or ti corona, Amor, donna felice,
come sopra le belle imperatrice.
Madre, madre, sia con tua pace
in ciel tu sei Poppea,
questa è Venere in terra,
a cui per riverirla
ogni forma creata oggi s'atterra.

VENERE Io mi compiaccio, o figlio
di quanto aggrada a te;
diasi pur a Poppea
il titolo di dèa.

AMORE, AMORE I°, AMORE II° E AMORE III° Or cantiamo giocondi,
festeggiamo ridenti in terra, e in cielo
il gaudio sovrabbondi,
e in ogni clima, in ogni regione
si senta rimbombar «*Poppea e Nerone*».

[Ritornello]

POPPEA E NERONE
Pur ti miro, pur ti godo,
pur ti stringo, pur t'annodo,
più non peno, più non moro,
o mia vita, o mi tesoro.

POPPEA
Io son tua...

NERONE
Tuo son io...

POPPEA E NERONE
Speme mia, dillo, dì,
tu sei pur, l'idol mio,
sì, mio ben,
sì, mio cor, mia vita, sì.
Pur ti miro, pur ti godo,
pur ti stringo, pur t'annodo,
più non peno, più non moro,
o mia vita, o mi tesoro.

INDICE

Interlocutori....3
Argomento....4
Prologo....5
Scena unica....5
[Sinfonia I e II]....5
Atto primo....7
Scena prima....7
[Ritornello]....7
Scena seconda....8
Scena terza....10
[Sinfonia]....11
Scena quarta....12
[Ritornello]....12
Scena quinta....14
[Ritornello]....15
Scena sesta....16
Scena settima....18
Scena ottava....18
Scena nona....19
Scena decima....21
Scena undicesima....23
[Ritornello]....23
Scena dodicesima....25
Scena tredicesima....26
Atto secondo....28
Scena prima....28
Scena seconda....29
Scena terza....31
[Ritornello]....31
Scena quarta....32
Scena quinta....33
[Ritornello]....33
Scena sesta....35
[Ritornello]....36
Scena settima....37
Scena ottava....38
[Ritornello]....38
Scena nona....39
Scena decima....41
[Ritornello]....41
Scena undicesima....42
Scena dodicesima....44
Scena tredicesima....45
[Aria]....45
[Ritornello]....46
Scena quattordicesima....46
[Sinfonia]....48
Atto terzo....49
Scena prima....49
Scena seconda....49
Scena terza....50
Scena quarta....51
Scena quinta....54
Scena sesta....55
Scena settima....56
Scena ottava....57
[Passacaglia]....57
[Sinfonia]....58
[Sinfonia]....58
[Coro d'amori]....58
[Ritornello]....59

B R A N I S I G N I F I C A T I V I

Adagiati, Poppea (Arnalta) 45
Addio Roma, addio patria, amici addio (Ottavia) 55
Bocca, che se ragiona, o ride (Lucano, Nerone) 35
Disprezzata regina (Ottavia) 14
E pur io torno qui, qual linea al centro (Ottone) 7
Felice cor mio (Drusilla) 41
Idolo del cor mio, giunta è pur l'ora (Poppea e Nerone) 54
Infelice ragazzo! (Arnalta) 25
Madama, con tua pace (Valletto) 17
Non morir, Seneca, no (Famigliari) 31
O sciocchi, o frali (Amore) 45
Or che Seneca è morto (Nerone e Lucano) 35
Pur ti miro, pur ti godo (Poppea e Nerone) 59
Sia maledetto Amor (Primo e Secondo soldato) 9
Signor, deh non partire (Poppea) 10